

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Il Pane della Vita”

**2° Incontro
16 Dicembre 2004**

“Gesù cammina sulle acque” (Gv 6,16-21)

Abbiamo già visto nel racconto della moltiplicazione dei pani, e continueremo ad osservarlo stasera, che l'evangelista in questo capitolo, più che riportare il miracolo, mira a farci comprendere che siamo in un clima di preparazione, una specie di anticamera, di preambolo, alla realtà importante che verrà successivamente la sera del giovedì santo nel cenacolo. Anche il testo che leggeremo stasera propone nella stessa chiave il racconto di un segno prodigioso: il camminare sulle acque.

È un testo molto breve, di soli cinque versetti (dal 16 al 21).

Ricordiamo un principio che abbiamo ricordato anche negli anni precedenti: quello che viene detto della comunità del popolo di Dio, della Chiesa, vale anche in modo particolare per ciascuna persona credente. Quello che avviene nel gruppo, nel corpo, avviene anche in ogni singolo individuo, in ogni membro. Per guardare quindi nella profondità il significato di questo breve racconto voglio raccomandare di prestare molta attenzione più alla dimensione personale che a quella collettiva, comunitaria.

Bisogna ricordare che S. Giovanni ama molto i simbolismi e ama molto usare parole che significano qualcosa di immediato ma che hanno anche un significato che va oltre. Teniamo presente che dopo aver riportato questi miracoli, verrà il lungo insegnamento sul pane di vita necessario per progredire nel cammino del popolo di Dio e senza il quale non si può sperare nell'eternità. Di tutte le parole quindi bisogna saper cogliere i significati profondi, soprattutto di quelle che potrebbero sfuggire perché sembrano di contorno al racconto ma che risultano poi, a ben guardare, fondamentali.

Per esempio è importante la sera. Ricordiamo che nel cap. XXIV di Luca, quando i due discepoli sfiduciati vanno verso Emmaus e incontrano Gesù che parla loro lungamente, alla fine gli dicono *“resta con noi perché si fa sera”* (Lc 24,29). E fu in quella sera che il Signore si manifestò nella presenza eucaristica e loro lo riconobbero. Ripresero vita, lena, coraggio, tornarono a Gerusalemme e testimoniarono Cristo risorto. La sera, con l'oscurarsi di ogni cosa sembra il momento più opportuno per incontrare Gesù che si contrappone alle tenebre con la sua luce.

Anche ora è già scesa la sera e i discepoli vanno verso il mare per attraversarlo e giungere all'altra riva. Lo stesso mare ha un valore simbolico perché rappresenta un luogo che con le sue scure profondità si contrappone al cielo, alle altezze luminose. Chi vuole guardare a Dio guarda istintivamente in alto, non guarda verso le tenebre o nel mare che, anche nella mentalità biblica, è il luogo delle profondità e dell'oscurità. In uno degli episodi narrato nei Vangeli, Gesù libera un indemoniato da una moltitudine di demoni e questi, dopo aver chiesto e ottenuto da Gesù di entrare in un branco di porci che era nelle vicinanze si buttarono a capofitto nel mare mostrando implicitamente che questo era un luogo che in qualche modo si confaceva alla loro natura. Il mare ha quindi questo senso di ambiguità.

Ci vengono presentati gli Apostoli che cercano di attraversare faticosamente il mare. Questo perché la vita del discepolo è sempre un tentativo, una ricerca, una pazienza ed è un ricominciare continuo. Anche il salire nella barca è un'immagine significativa perché sappiamo fin dai primissimi graffiti nelle

catacombe, che la prima comunità cristiana ha capito che quella barca era la Chiesa.

Sono quindi in una barca, senza Gesù, e fanno un percorso che non è nella luce perché il cammino di fede deve saper affrontare le oscurità e perché il tempo del mondo è un tempo in cui sembra che Dio non sia chiaramente presente. Questo è vero per ogni tempo del mondo, quindi anche per il nostro che, anzi, ha particolari espressioni di questa apparente assenza di Dio. La teologia contemporanea infatti, soprattutto nell'ultimo cinquantennio, ha molto approfondito questo tema del silenzio di Dio. In alcuni anni si è parlato addirittura della «morte di Dio». Si è sviluppata anche una teologia, nata da questa affermazione, che induceva a considerare realizzata nel secondo dopoguerra la previsione quasi profetica di Dietrich Bonhoeffer quando diceva che sarebbe venuto un tempo in cui vivere nella fede sarebbe stato un vivere nel mondo da credenti come se Dio non esistesse.

Il racconto di Giovanni che sottolinea che era buio e che Gesù non li aveva ancora raggiunti ci fa proprio pensare che il tempo della fede è un tempo di non pieno appagamento.

E, ancora, “il mare era agitato”. Veramente questo testo deve essere letto con attenzione, senza farsi sfuggire nemmeno le parole che sembrano essere messe lì solo per descrivere lo sfondo dell'episodio. S. Giovanni cerca le parole e significano qualche cosa, sono sempre piene di significati trasposti. Anche lo stesso fatto che “ebbero paura” di Gesù che amavano e che seguivano, vuole significare che Gesù quando entra nella nostra vita è una dolcezza ma può anche essere una provocazione, può anche essere amarezza. Ricordiamo anche le esperienze che sono sia dei Profeti sia dell'Apocalisse, che la Parola di Dio che si rende presente è come un libro da masticare, inghiottire, mangiare e che quando si prende è dolce ma poi a mano a mano che va giù diventa amaro come il fiele. A volte, infatti, questo senso di Dio può portare un senso di amarezza, di difficoltà nella nostra vita.

Infine la frase: “Sono io!”: il Signore si svela e quelli che erano faticosi tentativi senza successo trovano il loro coronamento in modo semplice.

Voglio dirvi ancora qualcosa sul senso dell'episodio e quindi trattare del tema dell'adorazione perché è strettamente collegato al clima dell'anno eucaristico che quest'anno vogliamo sottolineare.

L'episodio

In Marco al cap. IV, e in Matteo al cap. XIV, questo racconto di miracolo viene riportato come di un prodigio di potenza sulla natura: “*Sgridò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!»*” (Mc 4,29). È la presenza di Dio che si manifesta nella persona di Gesù e i discepoli vengono salvati da una situazione difficile. In Giovanni il miracolo è inteso in maniera diversa e in modo più pieno di significati perché egli vuole portare alla scoperta della centralità della frase: “Sono io!”. “Io-sono” ci ricorda Mosè sul monte Oreb quando chiede al Signore che lo manda a liberare gli Israeliti dalla schiavitù d'Egitto, in nome di chi si deve presentare. “*«Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi»*” (Es 3,14). Questa formula «sono io», appartiene anche ai sinottici, ma è messa qui come per dire che prima di parlare del pane di vita, prima dunque di arrivare alla riflessione sull'Eucaristia, dobbiamo essere nella coscienza di trovarci di fronte a una teofania, una manifestazione di Dio, a una epifania.

Il fatto che questa stessa frase sia riportata anche dai sinottici ci permette di sottolineare ancora una volta che Giovanni scrive la sua teologia su Gesù partendo da fatti concretamente accaduti e non viceversa. La stessa tradizione che sta all'origine di tutta la Scrittura, ma dei Vangeli in particolare, deriva dai fatti che sono avvenuti sui quali, con l'aiuto del Signore e con la grazia della vita nella Chiesa, si è potuto comprendere e trasmettere anche gli insegnamenti. Quindi non sono i prodigi a generare gli insegnamenti ma sono gli insegnamenti che nascono dalla riflessione sui prodigi, che perciò Giovanni ama definire segni.

Perciò Giovanni non punta tanto all'affermazione della maestà di Gesù che si palesa nella grandiosità dei prodigi, ma vuole indurre le persone che lo leggono e che lo meditano a mettersi nella predisposizione di scoprire nella persona di Gesù il nome divino. La conclusione dell'episodio lo indica chiaramente quando racconta che quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti esclamando: “*tu sei veramente il figlio di Dio*” (Mt 14,33). Anche S. Paolo, nella lettera ai Filippesi, parlando di Cristo crocifisso dice: “*Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di*

servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre". (Fil 2,5-11). A questa coscienza vuole arrivare Giovanni: in Gesù c'è il nome di Dio!

Possiamo allora tentare di scoprire il legame che unisce questo racconto alla moltiplicazione dei pani e a tutto il cap. VI. L'altra volta abbiamo visto che il racconto del miracolo termina con una interruzione brusca perché Gesù ad un certo tratto congeda la folla e se ne va sul monte da solo e si accomiata anche dai discepoli che vengono mandati a prendere la barca.

Perché Gesù rifiuta? Abbiamo detto che certamente non gli interessava che la gente gli andasse dietro come una folla entusiasta come quando si vince una partita di calcio e si va dietro al campione, magari anche con gesti di fanatismo. Giovanni vuol dire che in Gesù c'è molto di più di quello che era atteso anche religiosamente. Dunque se la gente diceva questo è un Profeta, Gesù voleva dire che in lui c'era molto di più. Anche se la gente pensava che potesse essere il loro re, Gesù voleva dire con il suo comportamento che lui era molto di più.

Non voglio fare riferimenti che possono sembrare troppo esortativi perché nessuno deve essere forzato, però anche nella presenza eucaristica, che è la luce che teniamo davanti agli occhi nel cammino di quest'anno, può essere colta come un'apparente debolezza di presenza del Signore. Se, infatti è (come è) lui, perché non ci blocca nei movimenti? Perché non ci affascina? Perché permette che chiacchieriamo di banalità alla sua presenza? Perché ci viene di fare anche altri atti religiosi come andarci a confessare mentre si celebra la Messa? Lui non dice niente. Dunque nell'Eucarestia c'è una scelta di debolezza, di povertà, un rifiuto di grandiosità per cui il Signore ci accoglie ugualmente anche se andiamo a mettere la candela, anche ci distraiamo e anche se andiamo a confessarci. Gesù fa la scelta precisa di non limitarsi in ciò che potrebbe umanamente sembrare più grande (un profeta, un re ed essere messo su un podio o su un trono). Gesù non avrà né podio né trono se non quello della croce. Continua così a dirci che in lui c'è molto di più.

Pone invece il segno del camminare sull'acqua perché è un segno che gli permette di dire: sono io. Io sono era colui che aveva permesso a Mosé di comandare all'acqua che si era aperta e il popolo era passato. Anche i discepoli che cercavano inutilmente di attraversare il lago, possono arrivare rapidamente all'altra riva. Il testo dice, con fine sottolineatura, che appena trovarono Gesù l'agitazione dell'acqua diventò secondaria e ininfluyente in quanto loro comunque arrivarono all'altra riva rapidamente. Giovanni vuole dire che siamo in presenza di un'altra Pasqua, quella vera: il passaggio all'altra riva definitiva della vita di ciascuno e dell'umanità. Essa avverrà rapidamente e vincendo tutte le avversità che si presentano grazie alla presenza di Gesù, *Io-sono*.

L'adorazione

Che cos'è l'adorazione in una vita di fede? Ho scelto di fare questa riflessione stasera perché a volte, anche nella nostra esistenza di credenti, la vita nella fede può non essere una vita di adorazione. Dire ciò non vuol dire dare un giudizio. Ci servirà invece per riflettere onde avere una possibilità ulteriore di crescita, di miglioramento, di maggiore e più forte autenticità.

Nella tradizione biblica l'adorazione è l'atteggiamento religioso fondamentale. Si esprime anche con gesti esterni come si evince soprattutto dalle prime pagine. Pensiamo per esempio ad Abramo quando sente la chiamata a fare del figlio Isacco un'offerta a Dio che glielo aveva dato dopo tante promesse. Prende il figlioletto, preparano tutto l'occorrente per il sacrificio e Abramo dice ad Isacco: "*andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo*". È il cap. XXII della Genesi.

Cioè l'atteggiamento di chi sta davanti a Dio riconoscendogli tutta la pienezza di verità, di santità, di giustizia, è quello di vuoto totale, come senza radici, come senza programmi. Questo è l'atteggiamento fondamentale.

Nella Scrittura, fin dai primi libri, pensiamo all'Esodo e poi al Deuteronomio, la preoccupazione è che i membri del popolo che per vocazione è chiamato ad adorare l'unico, il solo Dio, si possano poi trovare in pratica a vivere un atteggiamento di ambiguità in cui tale unicità ne risulti stemperata e si annacquata in piccole idolatrie collaterali. Il vitello d'oro è un esempio ma vi sono tante altre espressioni di ambiguità

nel cammino del popolo di Dio nell'Antico Testamento. A volte sono suggerite per buona politica, altre per condiscendenza verso popoli politeisti, altre volte per ringiovanire il sangue con matrimoni con persone che appartengono a popoli diversi. Queste cose erano intese come un rischio di idolatria ed ecco perché vengono usate parole forti quali: *“Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai”* (Es 20,4). Però non è tutto qui il significato dell'adorazione. L'adorazione è questa specie di vertice spirituale della religiosità in cui davanti al Signore non si hanno criteri per valutare la sua grandezza e la sua santità.

L'atteggiamento di fondo dell'adorazione è quello che ci viene suggerito da alcuni salmi. Un esempio ci viene dal Salmo 95 che la Chiesa nella liturgia delle ore propone come «invitatorio», cioè come chiave di apertura che predispone opportunamente il nostro pensiero e il nostro atteggiamento. Dice che Dio è grande, è il Signore, nelle sue mani sono gli abissi della terra, sono sue le vette dei monti, suo è il mare egli l'ha fatto, le sue mani hanno plasmato la terra; e invita quindi ad adorarlo, prostrati, in ginocchio

In tempi recenti, dall'Illuminismo in poi, c'è stato nel pensiero umano, in occidente, in tanto pensiero filosofico (un esempio ne è il Nietzsche che si è espresso in termini esasperati), l'affermare che la fede in Dio come unico e come tutto è una violenza sull'uomo perché schiaccia la sua dignità e la sua libertà. Sarebbe necessario, quindi, uccidere Dio affinché l'uomo possa essere libero. Questa cosa teorizzata dai filosofi del nichilismo è poi passato in quelle forme violente che il '900 ha conosciuto quali l'ateismo sistematico, l'ateismo politico, le idolatrie dei totalitarismi. È passata anche nella teoria dell'ateismo di fatto, secondo la quale l'umanità deve imparare a considerare Dio come insignificante e quindi neanche come un nemico da battere. Il ricondurre Dio nel mare della insignificanza fa sì che l'uomo possa pensare di autodeterminarsi in maniera del tutto libera e indipendente.

Nella concezione dei salmi non è così. La creatura può vivere nella verità e nella pienezza della vita perché si mette di fronte a questo «Tu» altissimo, irraggiungibile, che tuttavia lo fa essere: questa è l'adorazione. Allora l'atteggiamento del credente davanti a Dio non è tanto quello di convincere Dio ad ascoltare ciò che ha da dirgli ma, anzi, il contrario.

Riflettiamo un momento. Ormai, a 40 anni dalla riforma liturgica, siamo così abituati a fare la preghiera dei fedeli che rispondiamo a volte quasi meccanicamente «ascoltaci, o Signore» senza pensare ad una certa ambiguità che esiste in questa formula. Se c'è una cosa certa è che quando siamo davanti a Dio, egli ci ascolta. La preghiera quindi dovrebbe essere: «fa' che ti ascoltiamo, Signore!». *“Oggi se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori”* dice infatti S. Paolo. (Eb 3,8).

A volte la mancanza di reciprocità dipende dal fatto che noi non siamo nell'ascolto perché siamo nella devozione ma non nell'adorazione. L'adorazione, invece, si vede concretamente nella dignità, nella responsabilità, nella maturità, sia pure giovanile, di Maria che chiede come può accadere quanto le va dicendo l'angelo, ma che dice poi eccomi! Non dice avevo un altro progetto e tu Signore che sei potente devi aiutarmi a realizzarlo.

Il Nuovo Testamento, ribadisce questa esigenza dell'adorazione. Gesù in prima persona respinge la tentazione nel deserto dicendo: *“adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto”* (Mt 4,10).

Certamente nel Vangelo appaiono anche dei momenti di adorazione, diciamo così imperfetta, che deve maturare e che Gesù non respinge. Per questo anche quando scopriamo i nostri limiti nella vita di fede non dobbiamo sentirci in colpa, ma avere anche quella umile pazienza nei confronti di noi stessi e capire che siamo chiamati alla maturazione. Per esempio il lebbroso che domanda di essere guarito si prostra davanti a Gesù. In Giairo che chiede la guarigione della figlia c'è la prostrazione davanti a Gesù. Gli Apostoli stessi, nel Vangelo di Matteo, come abbiamo già visto, dopo che Gesù ha calmato le acque si prostrarono davanti a lui dicendogli *“tu sei veramente il figlio di Dio”* (Mt 14,33). La madre di Giacomo e Giovanni, sempre nel Vangelo di Matteo al cap. XX si prostra perché chiede la raccomandazione per i figli.

Però il Vangelo, alla scuola di Gesù, propone una maturazione nel senso dell'adorazione. Per esempio il cieco nato è colui che riconosce Gesù: *io credo Signore*. (Gv 9,38). Il suo interesse, cioè, non è riacquistare la vista ad ogni costo ma è questo credere la presenza del divino in Cristo. Le donne che vanno al sepolcro e incontrano Gesù risorto e gli baciano i piedi, riconoscono la presenza di Dio in Gesù. Si nota nel Vangelo un'evoluzione rispetto all'Antico Testamento che aveva la gelosia della unicità di

Dio e non osava attribuire il termine di divinità ad un'altra realtà che non fosse Jhavè, l'unico Signore. Invece in Gesù si capisce che c'è la presenza del divino per cui l'adorazione a Dio nasce e si esprime nel suo, nella sua persona. Perciò "per Gesù Cristo" diventa l'atteggiamento immediato dei cristiani che attraverso l'adorazione di Gesù adorano il Padre. Questo è l'atteggiamento della comunità degli Atti degli Apostoli ed è l'insegnamento che appare chiaramente nelle lettere, soprattutto in quelle di S. Paolo.

Qual è la spiritualità che deriva dall'adorazione? La prima cosa è che essere davanti a Dio unico nell'atteggiamento dell'adorazione, sposta la vita spirituale dalla centralità del culto alla centralità dello Spirito e della verità. Mi spiego.

Nel cap. IV del Vangelo di Giovanni è narrato l'incontro di Gesù con la samaritana al pozzo di Sicar. Gesù vuole provocare la donna a colloquio e le chiede da bere. La donna prima fa una resistenza di tipo intellettuale, se vogliamo, se tu sei Giudeo io sono samaritana e tra noi non c'è compatibilità, allora perché mi chiedi da bere. Gesù insiste dicendole che se sapesse chi è colui che le sta chiedendo da bere lei stessa gliene chiederebbe perché si tratta di un'acqua che farà sgorgare in chi la beve una sorgente viva. Il discorso va avanti nel modo che conosciamo e mette in evidenza la sete di Gesù ma ancora di più la sete della donna. Quindi un incontro nella pedagogia, nell'attenzione, veramente un momento importante per imparare da Gesù stesso come si fa evangelizzazione. Ad un certo punto la donna gli chiede di dargli quest'acqua di cui sta parlando e Gesù le chiede di tornare con il proprio marito. Quando la donna gli dice di non averne Gesù le dice: *"Hai detto bene «non ho marito»; infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero"* (Gv 4,17-18). Di questo episodio c'è un'interpretazione che viene dai Padri della Chiesa che dice senza mezzi termini che, a prescindere dal fatto che poteva essere vero che quella donna avesse avuto cinque mariti, essendo il discorso fatto al popolo di Dio, quei cinque mariti devono avere un significato più profondo. Essi rappresentano infatti le idolatrie, sono gli idoli che il popolo pur essendo credente si era creato. Anche il sesto, quello che diceva di adorare al presente, non era suo marito, cioè non era Dio. Gesù le dice che stava adorando qualcosa che non è la verità di Dio.

"È giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità" (Gv 4,23). Che significa? L'adorazione è la disponibilità ad essere davanti al Signore con una radicalità di intenzione di sottomissione sapendo che in lui *"ci muoviamo ed esistiamo"* (At 17,28). In lui c'è la verità della nostra vita per cui *"parla, Signore perché il tuo servo ti ascolta"* (1Sam 3,10).

Nell'Apocalisse, che è l'ultimo libro della Scrittura, c'è la descrizione profetica della liturgia eterna in cui, nella prostrazione, gli angeli, i santi, i beati, tutti quelli che Giovanni ha la grazia di "vedere" per poterne poi scrivere, sono nell'atteggiamento di coloro che ringraziano eternamente perché nell'ascolto della parola e nell'obbedienza a questa parola, hanno potuto fare tutto il percorso della loro vita. Viene detto: *"Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello"* (Ap 7,14).

Ho trovato un testo del 1875 di un teologo della spiritualità orientale russa, l'archimandrita Spiridone. Naturalmente si tratta di una proposta di luce, non un imperativo. Dice:

"Il discepolo di Cristo deve vivere unicamente attraverso Cristo. Quando amerà così Cristo, necessariamente amerà tutte le creature di Dio. Gli uomini credono che occorra prima amare gli uomini e poi amare Dio. Anch'io ho fatto così, ma mi sono accorto che non serviva a nulla! Quando invece ho cominciato ad amare Dio prima di tutto, in questo amore di Dio ho ritrovato il mio prossimo e, nello stesso amore di Dio, i miei nemici sono diventati i miei amici, anzi creature divine.

Occorre ancora che ti dica ciò che lo Spirito mi suggerisce: dal momento della risurrezione di Cristo, tutta la terra è diventata trono di Dio salvatore... E quando pronuncio il nome di Cristo risorto, divento come folle di gioia".

Qui si può capire come la adorazione non renda le persone inerti, passive, spente. Ma se è vera, se è autentica, le tira fuori da ogni prigionia, anche da se stesse, perché il rapporto con Dio è per uscire dalla prigionia anche di se stessi oltre che degli altri.

In fondo - se possiamo dirlo con un pochino di confidenza e senza eccedere - molta nostra spiritualità e molta nostra preghiera è come se fosse dell'Antico Testamento. Cioè noi aspiriamo ad essere liberati ma non navighiamo nella libertà perché siamo ancora al di qua. Come se il Mar Rosso ancora non fosse

passato, come se il Battesimo non fosse una realtà.

La testimonianza di questo archimandrita, anche se monaco, è però un'esperienza di fede e di spiritualità che permette di capire che c'è la possibilità, anche nel tempo presente, di vivere una vera libertà davanti a Dio anche nella sottomissione della propria persona, della propria intelligenza, della propria volontà al Signore. C'è la possibilità di vite autentiche, veramente realizzate, anche se non si espletano impegni particolari che, con molto rispetto per tutte le forme di impegno che sono tantissime grazie a Dio nel mondo, comunque restano parziali.

Vai a chiamare tuo marito. Quale marito? Anche il volontariato. Quale marito? Anche l'impegno sociale. Quale marito? Tutti quelli che hai avuto erano persone o situazioni che hai amato ma non erano lo sposo. Veramente lo dico senza restrizioni mentali. Il massimo della condivisione e della gioia di condividere in tante forme di positività che sono presenti nel mondo sono parziali e devono essere evangelizzate. Devono essere evangelizzate non con la accentuazione materiale delle celebrazioni perché la Chiesa stessa può diventare un mito. Devono essere evangelizzate nel senso che devono diventare adorazione e alla fine deve rimanere soltanto Dio.

L'esperienza cristiana è fortissima. In questo senso l'adorazione è la forma di culto più alta che vi sia nel senso di dignità, più alta dell'impetrazione, più alta della preghiera di richiesta, più alta perché ad un certo tratto, ci porta, ci avvia, ci aiuta e ci sollecita concretamente a dire: mi importa soltanto Dio!

Allora si può capire come Francesco d'Assisi, davanti alla realtà del Signore che lo chiamava, diceva *tu sei tutto, io sono niente*. Non «sono niente» nel senso dispregiativo. È vero che si comincia ad essere quando Dio ci fa essere! Francesco per un certo periodo ha avuto un po' di disagio quando si è accorto che Chiara voleva seguirlo. Ad un certo tratto ci fu un incontro in cui Francesco domandò a Chiara che cosa cercasse e lei rispose «Dio». Fu allora che Francesco capì che Chiara aveva veramente fatto una scelta forte e le tagliò i capelli (il segno della verginità consacrata di allora).

Credo che sia importante un discorso sull'adorazione, oggi, che viviamo un tempo in cui bisogna imparare a discernere senza disprezzare niente e nessuno ma, anzi, valorizzando le scintille del divino che sono presenti in ogni parzialità. Nel musulmano, nell'ortodosso, nel testimone di Geova, nella realizzazione tale o nell'opera talaltra, bisogna cogliere il divino ma esercitare anche il discernimento perché ogni cosa passa con la rapidità che il consumismo ci fa sperimentare drammaticamente.

Cosa resterà? Quelli che sono chiamati alla fede nel Dio di Gesù Cristo sono anche chiamati a testimoniare che resta Dio solo. Allora una vita che adora non è una vita innanzitutto culturale. Bella e preziosa è l'adorazione che facciamo il giovedì sera, bella e preziosa è la vita di adorazione perpetua che fanno le monache di clausura, però non esaurisce tutta la realtà. L'adorazione è la vocazione di ogni creatura ed è la coscienza che *“Dio si innamorò della sua creatura”* (come dice Caterina da Siena ne *“I dialoghi della divina provvidenza”*).

Che vuol dire Dio si innamorò della sua creatura? Significa che Gesù è sempre pronto e disponibile ad accoglierci e a prendersi cura di noi. Pensiamo alla frase: *“Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me.”* (Ap 3,20). Se avremo orecchie per ascoltare questo bussare e se avremo la fiducia di aprirgli il nostro cuore, Gesù vi entrerà. Dove è lui inevitabilmente c'è anche il Padre – il Vangelo è tutto una testimonianza di questo – e con il Padre c'è la luce, c'è il pensiero, la provvidenza, la valutazione delle realtà, la misericordia. La persona, allora, esce dalla solitudine, esce dall'orfanezza, dalle paure, dalla schiavitù delle mode, ed entra nella libertà perché il Padre ve la introduce. Dove poi c'è il Padre e il Figlio, immancabilmente c'è anche lo Spirito Santo. E lo Spirito Santo è quello che guida alla verità tutta intera, quello che consola, che sostiene, che dà la forza, che supplisce, che guida... È la realtà della *“inabitazione”*, della *“divinizzazione”*. Dio Trinità diventa perciò il termine, il destinatario della adorazione cristiana, e la pienezza di gioia che ne deriva nei cuori ne è il frutto: difatti l'esperienza porta alla coscienza di rapporti intimi, vitali, da persona a persona con Dio. Dalla adorazione *“in spirito e verità”* sgorga l'esigenza di donazione reciproca nell'amore e la devozione, nel senso più radicale di desiderio di dedicarsi a Dio. Per questo, più si approfondisce, più si entra nel mistero della carità infinita di Dio e più si avverte l'urgenza di *“uscire”* con la storia e con il creato, nella luce della donazione di Dio. È la *“estasi dell'amore”*.

In riferimento all'Eucaristia, con l'adorazione la Chiesa esprime la fede, la fiducia, la riconoscenza, il desiderio di intimità col Signore; intende rendere lode costante a Gesù e al Padre, accrescere nella comunità il senso vivo della presenza di Cristo e dell'unità della famiglia di Dio; sente l'attitudine verso una preghiera contemplativa, intima, che introduce nella profondità del mistero di Cristo.

Ecco allora che la santificazione o il miglioramento della vita personale non dipendono dall'arrampicatura sugli specchi delle nostre bravure. Tutti, credo, abbiamo fatto la riflessione che nel confessarci ci capita spesso di dire le stesse cose. È anche umiliante. Diventa quindi indispensabile capire che non è la fatica, a volte non indifferente, che compiamo per esercitare virtù e buoni propositi ciò che conta ma il lasciarsi lavorare da Dio. Si scopre allora, a distanza di tempo, che senza sforzo si è riusciti a superare o ad accettare cose e avvenimenti che sembravano impossibili anche solo tollerare: basta aprire quella porta.

Leggiamo ora un brano da "Le confessioni" di S. Agostino in cui traspare tutto il fascino della adorazione che avevano i primi cristiani:

«Sei grande, Signore, e degno di somma lode: grande è la tua potenza, e la tua Sapienza non ha numero». E l'uomo, minima particella del tuo creato, vuole lodarti: l'uomo, che porta in giro con sé la sua natura di morte, che porta in giro con sé la prova del suo peccato e la prova che «resisti ai superbi». Eppure l'uomo, minima particella del tuo creato, vuole lodarti. Tu, tu lo spingi a trovar gioia nelle tue lodi, poiché ci hai fatti per te e inquieto è il nostro cuore finché non s'acquieta in te. Dammi, Signore, di conoscere e comprendere se ti si debba prima invocare o lodare, e se ti si debba prima conoscere o invocare. Ma chi ti invoca senza conoscerti? Chi non conosce, infatti, potrebbe invocare uno al posto di un altro. O, al contrario, ti si dovrà invocare, per conoscerti? Ma «come invocheranno colui nel quale non avranno creduto»? o «come credono, se nessuno lo avrà annunciato»? «Loderanno il Signore coloro che lo cercano». Cercandolo, infatti, lo trovano e trovandolo lo loderanno. Che io ti cerchi, Signore, invocandoti, e che ti invochi credendo in te, poiché ci sei stato annunciato. Ti invoca, Signore, la fede che mi hai dato, che mi hai ispirato mediante l'incarnazione del Figlio tuo, mediante il ministero del tuo annunciatore.»

Concludiamo con un testo più recente e più direttamente collegato con la presenza dell'Eucaristia perché è un'esperienza che può capitare di fare anche a ciascuno di noi. Un testo di Chiara Lubich che parla dell'adorazione:

«È inconcepibile, è straordinario, è qualcosa che incide sempre più profondamente nel mio animo quel tuo stare lì, in silenzio nel tabernacolo. Vengo in chiesa la mattina e lì ti trovo. Corro in chiesa quando t'amo e lì ti trovo. Ci passo per caso o per abitudine o per rispetto e lì ti trovo.

Ed ogni volta mi dici una parola, mi rettifici un sentimento, vai componendo in realtà con note diverse un unico canto, che il mio cuore sa a memoria e mi ripete una parola sola: eterno amore.

Oh! Dio, non potevi inventare di meglio. Quel tuo silenzio in cui il chiasso della nostra vita si smorza, quel palpito silenzioso, che ogni lacrima assorbe; quel silenzio... quel silenzio, più sonoro d'un angelico concerto; quel silenzio che alla mente dice il Verbo, al cuore dona il balsamo divino, quel silenzio in cui ogni voce si ritrova incanalata, ogni prece si risente trasformata; quella tua presenza arcana...

Lì è la vita, lì è l'attesa; lì il nostro piccolo cuore riposa, per riprender senza posa il suo cammino».

(L'attrattiva del tempo moderno)